



ISTITUTO NAZIONALE DI STUDI ROMANI

# Presenze femminili a Roma nella lunga Età moderna

*a cura di*

MARINA FORMICA

*Redazione a cura di* Massimiliano Ghilardi

*Impaginazione e stampa:* LuoghInteriori

Proprietà letteraria riservata

Copyright 2022: LuoghInteriori srl / Istituto Nazionale di Studi Romani onlus

ISBN 978-88-6864-386-7

[www.luoghinteriori.it](http://www.luoghinteriori.it) - Città di Castello (PG)

## SOMMARIO

- MARINA FORMICA  
7 *Introduzione*
- MARIA ANTONIETTA VISCEGLIA  
21 *La parentela femminile dei papi.  
Un caso di studio: Sisto V, Camilla e Flavia Peretti*
- ALESSIA LIROSI  
37 *Donne in confraternita tra XVI e XVIII secolo: spazi, ruoli, culti*
- CARLA BENOCCI  
53 *Un matrimonio, un parto, un divorzio nel Seicento a Roma: le vicende non solo familiari di Tarquinia Paluzzi Albertoni Altieri Colonna, di Livia Cesarini Sforza, di Diana de Marzocchi ebrea nel Diario di Carlo Cartari*
- FRANCESCA DE CAPRIO  
69 *Ospitare una donna in Vaticano. Questioni di genere nella prima accoglienza di Cristina di Svezia*
- ALESSANDRA CAMERANO  
89 *La “señora” delle cortigiane romane. Isabella de Luna fra “utilitas, aequitas, honestas”*
- DALMA FRASCARELLI  
103 *«Guardar le stelle»: un sogno femminile tra Roma e Norimberga nella seconda metà del Seicento*
- MATTEO SANFILIPPO  
111 *Migrazioni femminili nella Roma pontificia*

## SOMMARIO

FEDERICA FAVINO

- 123 *Un'astronoma in Campidoglio. Caterina Scarpellini (1809-1873)*

CHIARA LUCREZIO MONTICELLI

- 143 *Carcerate romane. La casa di correzione del San Michele e i nuovi modelli punitivi tra Sette e Ottocento*

ANTONIETTA ANGELICA ZUCCONI

- 165 *Salotti e salonières nella Roma ottocentesca*

LETIZIA LANZETTA

- 179 *Teoria, pratica e conversazione: le donne e l'arte a Roma tra due secoli*

CLAUDIO PETRILLO

- 195 *Una «donna italiana». Caterina Baracchini, cospiratrice mazziniana*

GIUSEPPINA D'ANTUONO

- 209 *Donne e politica: Grazia Mancini Pierantoni nei circuiti della sociabilità internazionale*

*Tavole*

- 225 *Indice dei nomi*

Carcerate romane.  
La casa di correzione del San Michele  
e i nuovi modelli punitivi tra Sette e Ottocento

Chiara Lucrezio Monticelli

Tra le figure femminili della Roma moderna, le meno “visibili” donne recluse ebbero una parte significativa in relazione a quell’intricato reticolo di luoghi deputati a forme diversificate di internamento ormai ben conosciuto grazie a una ricca storiografia<sup>1</sup>. In particolare qui si fa riferimento alle donne carcerate nella struttura detentiva del San Michele: non più un reclusorio secondo le varie tipologie diffuse nel panorama dell’antico regime (conservatori, rifugi, monasteri, ecc.), ma una istituzione carceraria concepita nel 1733 sotto il pontificato di Clemente XII per una specifica destinazione d’uso e con un impianto di tipo cellulare progettato da Ferdinando Fuga, in esplicita continuità con la attigua casa di correzione per i minori ideata da Carlo Fontana nel 1703. Si tratta dunque di una struttura carceraria che segna un cambiamento nei modelli punitivi a partire dalle forme architettoniche, fino ai profili criminali e sociali delle donne internate che saranno esaminati qui di seguito. Tale cambiamento rinvia al processo che vide affermarsi il carcere come perno dei sistemi penali occidentali, individuando nella detenzione la forma privilegiata della espiazione delle pene sino ad allora prevalentemente corporali. Ma ci troviamo davvero di fronte a una prigione penale popolata da quelle “carcerate romane” sulle quali si costruirà una vera e propria saga di

<sup>1</sup> Cfr. in primo luogo, per Roma, A. Groppi, *I conservatori della virtù. Donne recluse nella Roma dei Papi*, Roma 1994, a cui si rinvia anche per l’ampia bibliografia generale sul tema; per gli sviluppi successivi cfr. almeno G. Zarri, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna 2000.

rappresentazioni iconografiche, testuali e musicali, a cominciare dai paradigmatici esempi di Pinelli e di Belli<sup>2</sup>?

Nelle pagine seguenti si tenterà di fornire una risposta che ricollegli l'analisi documentaria relativa all'istituto romano e al suo contesto storico con le più recenti interpretazioni della storia della penalità. Quest'ultimo filone di studio ha di recente rivolto una attenzione inedita alla pluralità delle esperienze e delle culture carcerarie da cui si originò il consenso attorno alla carcerazione penale per gli uomini e per le donne del XIX secolo, fino ai nostri giorni. Occorrerebbe anzi invertire i termini e menzionare prima le donne e poi gli uomini, seguendo l'ordine cronologico e di genere con cui la pena detentiva si diffuse, in anticipo, per la popolazione condannata femminile, nei confronti della quale emerse precocemente la necessità di irrogare pene alternative a quelle fisiche in uso nell'antico regime<sup>3</sup>.

Alla domanda su quale fosse effettivamente la funzione del carcere femminile del San Michele si risponderà accostando due momenti della lunga storia di questa istituzione: le considerazioni sulla carcerazione delle donne che ispirarono la fondazione del carcere all'inizio del Settecento (in particolare il contributo del noto giurista Giovanni Battista Scanaroli) e, con un salto temporale, l'analisi degli unici registri di ingresso rinvenuti per un periodo campione che va dal 1814 al 1822. Dal confronto tra queste fonti estremamente diverse, ma poste in relazione con ulteriore documentazione legata alla vita della Casa di pena, emerge una realtà più

<sup>2</sup> Alcune considerazioni sulle rappresentazioni folcloriche delle carcerate sono state da me svolte in *Trastevere come spazio della reclusione tra XVIII e XIX secolo: il carcere femminile di S. Michele a Ripa*, in *Trasformazioni urbane: il caso del rione Trastevere*, a cura di L. Ermini Pani, C.M. Travaglini, Roma 2010, pp. 397-420.

<sup>3</sup> Nel vasto campo di studi su donne e prigione, oltre ai volumi qui di seguito puntualmente richiamati, mi limito a richiamare, per l'area anglosassone, N.H. Rafter, *Prisons for women. 1790-1980*, Boston 1983, e L. Zedner, *Women, crime, and custody in Victorian England*, New York 1994; per la Francia cfr. P. O'Brien, *The promise of punishment. Prisons in Nineteenth Century France*, Princeton 1982; C. Lesselier, *Les femmes et la prison, 1820-1839. Prison de femmes et reproduction de la société patriarcale*, in *La prison, le bague et l'histoire*, éd. par G.J. Petit, Geneve 1984, pp. 129-139; M. Perrot, *L'impossible prison*, Paris 1980. Più recenti considerazioni sul tema dell'internamento femminile in generale in Ead., *Préface: Le genre enfermé, in Enfermements. Volume III: Le genre enfermé. Hommes et femmes en milieux clos (XIIIe-XXe siècle)*, ed. par I. Heullant-Donat et al., Nuova edizione [online], Paris 2017, <http://books.openedition.org/psorbonne/71882>.

sfumata di quella presentata dall'inquadramento penale restituito dalle fonti normative. Il doppio sguardo, sulla articolazione e la gestione degli spazi nel corso del tempo, unito a un affondo sulla composizione sociale della popolazione detenuta consentirà così di sottolineare le caratteristiche di polifunzionalità che contraddistinsero questa istituzione. Il carcere del San Michele rappresentò infatti un momento di transizione tra le forme di internamento femminile precedenti e la carcerazione penale generalizzata introdotta nello Stato Pontificio soltanto con i Regolamenti promulgati da Gregorio XVI negli anni Trenta. Su questo limite si ferma la ricostruzione qui presentata, ossia sulla soglia della stagione di codificazioni ottocentesche che cristallizzarono, in tempi e in modi diversi, la funzione dei penitenziari moderni. Sotto questo profilo, il caso del San Michele fornisce indizi contrastanti rispetto alle interpretazioni storiografiche fondate interamente sul paradigma della “nascita della prigione” mettendone in luce una genesi più complessa e frastagliata<sup>4</sup>. Tali considerazioni mi auguro possano contribuire non soltanto a comprendere meglio il regime penale a cui le detenute romane erano sottoposte, ma al problema più complesso di cui si occupa il presente volume, aggiungendo un tassello alla ricostruzione delle presenze femminili che ponga al centro della scena quelle “classi subalterne” da cui essenzialmente provenivano le condannate del San Michele. Come evidente, con tutta le cautele che tale operazione richiede.

### 1. *Il San Michele nel dibattito storiografico*

I dibattiti più recenti sulla storia del carcere hanno rinnovato l'interesse per la vicenda delle case di correzione del San Michele a Ripa, studiata in particolare per l'esperienza del carcere minorile costruito nel 1703<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Se il riferimento essenziale è quello di M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino 2014 (ed. or. 1975), cfr. le discussioni recenti richiamate C. Lucrezio Monticelli, C. De Vito, *Pluralità dei regimi punitivi: periodizzazioni, circolazioni, modelli cattolici*, in *Regimi punitivi*, numero monografico «Meridiana. Rivista di Scienze sociali», 101(2021), pp. 9-22.

<sup>5</sup> Cfr. G.M. Sirovich, *Correzionale del San Michele e istanze di reclusione a Roma (XVIII-XIX secolo)*, in «Società e storia», L (1990), pp. 827-845; L. Cajani, *Sorvegliare e redimere: la Casa di Correzione di*

Meno indagata è stata viceversa la storia del carcere femminile, di cui mi sono occupata più direttamente e di cui hanno dato ampio conto nei loro studi Simona Trombetta e Mary Gibson<sup>6</sup>. Proprio quest'ultima storica, con la pubblicazione del suo volume *Italian Prisons in the Age of Positivism*, pur insistendo su un arco cronologico più tardo, ha presentato un bilancio dei recenti dibattiti storiografici che mette in luce la rilevanza internazionale del caso italiano e, all'interno di esso, della prospettiva di genere che prende corpo nelle esperienze romane che dal San Michele giungono a Villa Altieri. Il lavoro di Gibson rappresenta anche un bilancio della recente letteratura sulla storia della penalità in cui si è maturato un marcato ridimensionamento di quello che a lungo è stato considerato un momento unico e generalizzato di comparsa del carcere punitivo. Sulla scia delle suggestioni foucaultiane, il paradigma del "trionfo" del penitenziario moderno si è a lungo nutrito di riferimenti agli esempi nord-europei e americani come prototipi del moderno carcere penale affermatosi nel corso della cosiddetta Età delle rivoluzioni. In questa prospettiva è stato enfatizzato il filo rosso che legava Illuminismo settecentesco e Liberalismo ottocentesco nell'inesorabile prevalere del carcere come superamento della pluralità di pene, prevalentemente corporali, dell'antico regime. Quindi, in un primo momento, l'Illuminismo giuridico come impulso allo sviluppo di una corrente di "penitenziarismo" in cui le riforme istituzionali si intrecciavano con un crescente dibattito pubblico convergendo sulla soluzione penale penitenziaria; in seguito una seconda fase, tra anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento, in cui la discussione si focalizzava sui modelli americani di Auburn e Philadelphia, polarizzando gli schieramenti tra sostenitori del sistema di *silent system* e, sul fronte opposto, del *solitary confinement*<sup>7</sup>.

*S. Michele a Ripa di Roma (secoli XVIII e XIX)*, in *Criminalità, giustizia, penale e ordine pubblico nell'Europa moderna*, a cura di Id., Milano 2006, pp. 115-139; K. Skelton, *Sensory Vibrations and Social Reform at San Michele a Ripa in Rome*, in *Early Modern Spaces in Motion. Design, Experience and Rhetoric*, ed. by Ead., Amsterdam 2021, pp. 111-137.

<sup>6</sup> S. Trombetta, *Punizione e carità. Carceri femminili nell'Italia dell'Ottocento*, Bologna 2003, e M. Gibson, *Italian Prisons in the Age of Positivism, 1861-1914*, London-New York 2019.

<sup>7</sup> Una recente sintesi del dibattito in F. Gallino, *Tocqueville, il carcere, la democrazia*, Bologna 2020. Il riferimento per l'Italia resta A. Capelli, *La buona compagnia. Utopia e realtà carceraria nell'Italia del Risorgimento*, Milano 1988.

Da questa linea interpretativa, incentrata su una progressiva affermazione di una sorta di modernizzazione penale identificata con il prevalere della pena detentiva, sono a lungo rimaste escluse alcune sperimentazioni penali che si erano nel frattempo sviluppate in aree geografiche meno direttamente investite dalla menzionata corrente di penitenziarismo. In particolare alcune elaborazioni carcerarie sorte in Europa meridionale e in ambito cattolico sono state appiattite su questa linea di progresso fondamentalmente incentrato su un asse nord occidentale. Ad esempio la particolare struttura dell'ergastolo borbonico edificata sull'isola di Santo Stefano negli anni Novanta del Settecento ha ricevuto solo di recente una rinnovata attenzione<sup>8</sup>. Le case di correzione romane del San Michele hanno al contrario suscitato un più risalente interesse, tuttavia fortemente condizionato da questa lettura prospettica, tutta volta a porre in rilievo i precedenti del carcere penale moderno e molto restia a cogliere invece le specificità di queste sperimentazioni basate su una pluralità di soluzioni punitive articolate in base al genere e l'età.

Sul riflesso condizionato che il dibattito sette-ottocentesco ha determinato nell'inquadramento storico del San Michele è tornato di recente Lorenzo Coccoli, rivolgendo la sua indagine alla genealogia delle rappresentazioni della casa di correzione dei minori e proponendo una sua più netta collocazione nel contesto giuridico e culturale del primissimo Settecento<sup>9</sup>. Di nuovo, il riequilibrio di queste prospettive interpretative ha coinvolto solo in minima parte l'esperienza del carcere femminile. Anche gli studi più avveduti, come il citato libro di Gibson, riconducono essenzialmente a un modello di *convent-prison* il San Michele delle donne<sup>10</sup>. Vale a dire un lascito e una riproposizione di forme di internamento nate nel contesto monastico e direttamente trasferite in ambito punitivo/correttivo.

<sup>8</sup> *Biografia di una prigione. L'Ergastolo di Santo Stefano in Ventotene (secc. XVIII-XX)*, a cura di A. Santilli, Genova 2018.

<sup>9</sup> L. Coccoli, *Perché il colpo passi la pelle. La Casa di correzione del San Michele nel suo tempo*, in *Dialoghi sul carcere: sguardi, modelli, esperienze dal Settecento ad oggi*, a cura di C. Lucrezio Monticelli, «Giornale di Storia», 38 (2021).

<sup>10</sup> Gibson, *Italian Prisons*.

L'idea che qui si vuole sostenere è invece che i discorsi nati dal penitenziarismo ottocentesco abbiano finito per offuscare l'originalità di alcune soluzioni carcerarie stratificatesi già nel corso del XVIII secolo. In alcuni casi piegando le sperimentazioni precedenti al discorso egemonico sulla riforma penitenziaria e riconducendole a tappe genericamente anticipatrici (come nel caso del San Michele minore); in altri casi tralasciando tali esempi e riducendone l'apporto innovativo a una riproposizione di antichi modelli conventuali (il caso del San Michele femminile). Rispetto a queste tesi anticipatrici o continuiste, si vuole qui provare a sottolineare la specificità (e forse anche l'isolamento) di una esperienza che rimase un po' a sé nel panorama delle riforme sette-ottocentesche.

## 2. *Dall'internamento alla carcerazione penale*

I lavori di Angela Groppi hanno messo in luce con grande efficacia l'indistricabile intreccio tra percorsi di prevenzione, assistenza, correzione, riabilitazione e punizione tipici del "gioco dell'internamento" nella Roma moderna:

Il sistema reclusivo ha giocato per secoli un ruolo rilevante nella tutela dell'onore femminile e nell'impalcatura che sosteneva la definizione sociale del comportamento "regolato" delle donne. Nella Roma pontificia, tra fine '500 e fine '800, luoghi quali i conventi, i conservatori, i reclusori di mendicità, le case di penitenza, i manicomi, le carceri, vengono usati – con sapienti alchimie di distinzioni e confusioni – per gestire destini femminili difformi rispetto al comune destino di "normalità" di volta in volta definito e attribuito nella sfera sociale. In una realtà di pratiche di internamento molto più confuse di quanto alcune distinzioni normative lascino supporre, istituti punitivi e istituti assistenziali, si spartivano, con giochi di scambio talora serrati, una porzione di donne prese nelle maglie di reti preventive o repressive<sup>11</sup>.

L'ideazione della casa di correzione per le donne al San Michele non

<sup>11</sup> A. Groppi, *Una gestione collettiva di equilibri emozionali e materiali. La reclusione delle donne nella Roma dell'Ottocento*, in *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, a cura di L. Ferrante, M. Palazzi, G. Pomata, Torino 1988, p. 130.

rappresentò certo la fine di questo complesso sistema di reclusione che si era sviluppato, contestualmente ad altre versioni ben presenti nell'Europa moderna, secondo le logiche di quello che è stato a lungo definito il "grande internamento"<sup>12</sup>. La comune tendenza era rappresentata dalla contiguità tra misure amministrative, vere e proprie pene giudiziarie e forme di correzione di tipo privato come garanzia del mantenimento degli equilibri materiali ed affettivi dei nuclei familiari attraverso un meccanismo di allontanamento e possibile reintegrazione degli individui "problematici"<sup>13</sup>. Da queste premesse si era delineato un modello reclusivo molto complesso e vischioso, fatto non solo di segregazione forzata, ma anche di forme volontarie, mediazioni e scambi tra internate, autorità giudiziarie e parenti che ponevano in stretta relazione il mondo interno con quello esterno.

Il sostrato di legittimazione ideologica era chiaramente fondato sulla tutela dell'onore femminile, da conservare e proteggere, presupponendo, da un lato, una minor capacità giuridica (*imbecillitas*) e, dall'altro, rafforzando il nesso tra reato e peccato (doppia colpevolezza)<sup>14</sup>. Il collegamento tra punizione penale e punizione morale era inoltre evidentemente potenziato dall'incidenza dei reati connessi alla prostituzione, ma finiva soprattutto per incidere sul trattamento penale riservato alle donne. Infine, l'esistenza di un sistema così capillare di controllo sociale riassorbiva in sé una buona parte dei comportamenti criminali femminili, moltiplicando i provvedimenti di tipo extra-giudiziario e ridimensionando i procedimenti penali veri e propri. In altre parole, l'ampia gamma di forme di internamento esistenti si prestava a costituire una pronta e accessibile misura sostitutiva delle condanne corporali da infliggere, oltre che costituire a monte un filtro repressivo in grado di assottigliare il numero dei casi sot-

<sup>12</sup> Per una discussione, cfr. A. Pastore, *Il problema dei poveri agli inizi dell'età moderna. Linee generali*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, a cura di V. Zamagni, Bologna 2000, pp. 185-205.

<sup>13</sup> Cfr. il classico A. Farge, M. Foucault, *Le désordre des familles. Lettres de cachet des Archives de la Bastille*, Paris 1982.

<sup>14</sup> Cfr. M. Graziosi, "Fragilitas sexus". *Alle origini della costruzione giuridica dell'inferiorità delle donne*, in *Corpi e storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*, a cura di N.M. Filippini, T. Plebani, A. Scattigno, Roma 2002.

toposti formalmente all'autorità giudiziaria. Se la detenzione era dunque una soluzione punitiva/correttiva a cui si faceva amplissimo ricorso per le donne, sulla sua sistematica applicazione in campo penale permanevano forti perplessità. Lo scetticismo nei confronti della carcerazione delle donne dipendeva soprattutto dalle condizioni in cui versavano gli spazi carcerari già adottati per la custodia dei rei in attesa di giudizio o per particolari categorie come i condannati per debiti.

Per inquadrare l'insieme di queste consuetudini nello scenario romano di fine Seicento e cogliere così anche alcune delle istanze da cui il carcere delle donne nacque è quasi d'obbligo il riferimento all'opera *De visitatione carceratorum* di Scanaroli<sup>15</sup>. Egli insisteva sulla necessità di trovare per le condannate misure alternative all'internamento nelle prigioni comuni a partire dal principio di separare le donne “oneste” dalle “inoneste”, avvezze alla vita carceraria:

Ubi tamen indicat Salicet imperatorem non velle mulieres in carcerem detru-di, sed in Monasterium vel Asceterium mitti, vel mulieribus honestis tradi ne misceantur inhonestis mulieribus, quibus abundant carceres. Propter quod valde opportunum esset destinare etiam in carceribus mantiones pro honestis mulieribus, qui aliquando carcerando sunt, et non possunt in monasterio, nec penes honestas mulieres tuto collocari<sup>16</sup>.

Dunque le donne “oneste” andavano indirizzate a quel circuito di internamento, prevalentemente conventuale, che poteva fungere da alternativa punitiva nei casi di procedimenti giudiziari. Già, di fatto, non andavano in carcere le mogli mandate *ad correctionem* dai mariti<sup>17</sup>, che ve-

<sup>15</sup> G.B. Scanaroli, *De visitatione carceratorum*, Roma 1655. Cfr. V. Lavenia, *Giovanni Battista Scanaroli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 91, 2018, *ad vocem*. Per un inquadramento generale sui temi della giustizia romana cfr. almeno I. Fosi, *La giustizia del papa. Sudditi e tribunali nello Stato pontificio in età moderna*, Roma 2007. Cfr. inoltre i contributi del numero monografico *Giustizia e criminalità nello Stato pontificio*, a cura di M. Calzolari, M. Di Sivo, E. Grantaliano, in «Rivista Storica del Lazio», 9 (2001).

<sup>16</sup> Scanaroli, *De visitatione, Liber primus*, p. 18.

<sup>17</sup> «Qua propter recurrentum est ad remedium iuris cōmunis, quod tribuit facultatem viris uxores suas corrigendi. [...] Provisio opportunior, stantibus supradictis erit, si mulier in Monasterium detrudatur instante viro: a quo erunt de iure subministranda alimenta» (*ibidem, Liber primus*, p. 47).

nivano rinchiuso a S. Marta o alla Casa Pia; non ci andavano le “debitrici oneste” per cause civili e neanche le donne condannate per causa criminale ad una pena pecuniaria<sup>18</sup>. Invece le donne “inoneste”, con tutta probabilità le prostitute, nelle carceri giudiziarie trascorrevano molto tempo in attesa del giudizio e infatti, come afferma Scanaroli, le prigioni romane «abundant» di donne. C'erano spazi appositi deputati alla loro custodia in cui – non a caso, come si vedrà – si mescolavano e si confondevano con i minori:

Est etiam particolare cubiculum deputatum pro Secreta, in quo detinentur imberbes, si aliquando pro causa criminali ponendi sint in secretis carceribus, nisi sint pueri: quia tunc in carceribus secretis, et publicis mulierum detinentur<sup>19</sup>.

Il presupposto comune tra donne e minori era la necessità di una loro separazione dai criminali medi-maschi-adulti e su tale principio si sarebbe basata, un cinquantennio più tardi, l'ideazione della Casa di correzione dei minori e in seguito quella delle donne al San Michele.

Alla fine del XVIII secolo, le donne romane continuavano invece ad essere principalmente detenute nella «pubblica delle donne» a Tor di Nona<sup>20</sup>, dove le non indigenti pagavano un giulio al giorno per il loro sostentamento:

Quia in omnibus alijs carceribus Urbis unicum locus est, in quo degunt mulieres, qui appellatur la publica: in carceribus vero Turris Nonae ultra hunc locum nuncupatum, la publica delle Donne, sunt et masiones superiores, quae deseruiunt pro mulieribus non pauperibus a quibus solvitur Iulius unus quolibet die, prout dictum est supra de cubiculis virorum<sup>21</sup>.

<sup>18</sup> «Dispositivo autem Constit. LXXI. proxime relatae, minimum pro causa civili mulieres honestas non esse carcerandas, consentit cum dispositione iuris communis, quo statuitur mulierem honestam carcerari non posse. [...] Quibus legibus sancitum est mulierem non solum ob debitum privatum in carcerem mitti non posse, sed nec etiam ob causam criminalem, si poena sit pecuniaria» (*ibidem*, *Liber tertius*, p. 474).

<sup>19</sup> *Ibidem*, *Liber primus*, p. 18.

<sup>20</sup> Notizie anche di una sezione femminile nel *Sabellorum carcerum*, di cui si lamentano le pessime condizioni di promiscuità e per la quale si fa riferimento alle informazioni già date su Tor di Nona (*ibidem*, pp. 19-20).

<sup>21</sup> *Ibidem*, *Liber secundus*, p. 250.

Esse godevano di un regime particolare e di piccoli privilegi, per esempio quello di usufruire gratuitamente del *passegium*<sup>22</sup>, prerogativa che nuotamente avevano in comune con gli anziani e i minori, a differenza degli uomini adulti che pagavano per avere diritto all'“ora d'aria”. Queste concessioni erano elargite sempre in base all'assunto di una minorità che non era solo giuridica, ma riguardava il corpo femminile e l'incapacità di sopportare trattamenti penali severi. Il caso limite era rappresentato dallo stato di gravidanza, per cui «non possit torqueri nec puniri in corpore nisi expectato partu»<sup>23</sup>, tanto quanto si sarebbe dovuta sospendere l'esecuzione della condanna a morte. Ma il problema di disciplinare una pena adeguata alle condannate, nell'orizzonte delle punizioni corporali sui cui poggiava il sistema della giustizia, aveva una valenza più generale e non ristretta alla sacralità del ruolo di madre portatrice di vita. Furono infatti le istanze di separazione dei detenuti e di specializzazione della pena per categorie di condannati a rappresentare l'impulso decisivo al programma di riordino in materia carceraria avviato da Innocenzo X, con la costruzione delle Carceri nuove in via Giulia, e proseguito con l'edificazione del carcere minorile da parte di Clemente XI<sup>24</sup>. Se dunque la priorità dell'intervento era stata indirizzata ai minori, sullo sfondo c'erano le critiche più complessive che Scanaroli aveva mosso nei confronti degli abusi, del sovraffollamento e della promiscuità delle carceri tutte, delineando già le argomentazioni su cui si sarebbe sviluppata la necessità di mettere mano all'ambito relativo alle pene riservate alle donne. Nell'enfasi con cui Scanaroli aveva distinto il carcere *ad custodiam* da quello *ad poenam* si situava il

<sup>22</sup> Nell'appendice dell'opera (ivi, *Appendix*, p. 47) si trova il contratto di *Affitto delle Carceri di Tor di Nona fatto il 1 Aprile 1645*: «Siano tenuti detti affittuari sempre dare, serbare, e mantenere una stanza dell'appartamento di sopra delle Carceri, che giudicherà migliore la nostra Congregatione, nella quale stiano solo putti, e donne, & un'altra pure alla detta parte, nella quale staranno li sacerdoti e tutti li religiosi», e prosegue: «per il passeggio dé putti, donne e poveri religiosi, non si possi far pagare cosa alcuna».

<sup>23</sup> Scanaroli, *De visitatione, Liber primus*, p. 33.

<sup>24</sup> Cfr. C. Donati, “*Ad radicibus submovendum*”: materiali per una storia dei progetti di riforma giudiziaria durante il pontificato di Innocenzo XII, in *Riforma, religione e politica durante il pontificato di Innocenzo XII (1691-1700)*, a cura di B. Pellegrino, Galatina 1994, pp. 159-178, e S. Tabacchi, *Le riforme giudiziarie nella Roma di fine Seicento*, in «Roma moderna e contemporanea», 5 (1997), pp. 155-174. Una ricostruzione di insieme in Fosi, *La giustizia del papa*.

nodo irrisolto della questione femminile. La funzione di compensazione punitiva surrettiziamente svolta dal sistema dell'internamento femminile non era sufficiente a dirimere l'aporia costituita dalla doppia inadeguatezza, delle donne a subire i supplizi e, in alternativa a questi ultimi, delle strutture carcerarie ad accogliere le donne stesse.

### 3. *La polifunzionalità del carcere: gestione e destinazione degli spazi*

Erano dunque queste le valutazioni su cui si progettava la casa di reclusione per le donne al San Michele che si presentava a tutti gli effetti come un carcere *ad poenam* ribadendone, sin dal chirografo istitutivo, il forte collegamento con il recente istituto delle Carceri Nuove:

Vogliamo dunque in primo luogo, che tutte quelle donne, che saranno in avvenire condannate a pena di relegazione prima di esser trasmesse nelle suddette nostre carceri a Ripa grande venghino portate nelle Carceri nuove a Strada Giulia<sup>25</sup>.

Le Carceri Nuove rappresentavano perciò il passaggio giudiziario in attesa della condanna, comminata da un tribunale, alla pena di «relegazione» che apparentemente escludeva altre forme di “custodia”. Questa stessa logica strettamente punitiva connotava l'iscrizione nella lapide apposta a fine lavori nel 1735 che recitava: «Clemens XII / coercendae mulierum licentiae / et criminibus vindicandis». Tessendo le lodi di questa epigrafe che «indica a meraviglia nella sua concettosa brevità lo scopo del carcere», Carlo Luigi Morichini avrebbe fornito nel 1840 la sua interpretazione delle finalità per cui questo istituto era nato identificandola con la separazione tra i sessi (su cui Scanaroli tanto aveva insistito più di un secolo prima):

<sup>25</sup> Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), *Camerale I*, busta 173. Il chirografo si apriva affermando: «Avendo noi opportunamente provveduto con la fabbrica delle nuove Carceri annesse all'Ospizio di S. Michele a Ripa grande di un sicuro luogo, in cui ritener si possino quelle donne che nei Tribunali si della nostra Città di Roma, che di tutto lo Stato Ecclesiastico vengono come ree di qualche delitto condannate a pena di Relegazione. Vogliamo ora in proseguimento d'un'opera così profittevole togliere di mezzo ogni altro disordine».

Il venerabile G. B. De Rossi in una sua missione avea ritrovato gravi scandali dal ritenersi le donne condannate nelle carceri comuni, sebbene in stanze separate; e pieno di quel zelo che lo animava per togliere questo male ne parlò al papa che allora era Clemente XII<sup>26</sup>.

Sempre nell'ottica apologetica per cui l'iscrizione veniva assunta, a posteriori, quale manifesto programmatico, Morichini avrebbe poi deprecato i danni procurati alla lapide stessa dagli esponenti della Repubblica Romana, allorché «nel tempo della frenesia repubblicana fu cancellato il nome di Clemente e ne furono rovesciate l'armi sovrapposte all'iscrizione»<sup>27</sup>.

Queste argomentazioni – su cui mi sono soffermata in altra sede<sup>28</sup> – che giustificarono l'utilità e gli scopi della Casa di correzione dalla sua fondazione e, oltrepassando la stagione napoleonica, fino alla Restaurazione, non sembrano però del tutto esplicative circa la reale funzione alla luce della composizione della popolazione internata. Una prima constatazione in questo senso problematico riguarda proprio l'osservazione della distribuzione degli spazi, così importante nell'ottica dell'architettura parlante che doveva sorreggere l'utilità terapeutica del carcere. I recenti restauri dell'ala femminile hanno infatti messo in luce una articolazione degli ambienti molto più complessa rispetto al carcere minorile, da cui tradizionalmente è stata sottolineata l'assoluta continuità nell'impianto architettonico e nello scopo da esso veicolato. Il tipico salone centrale, da cui si sviluppava l'innovativa struttura cellulare, e che veicolava l'impiego del tempo diviso tra lavoro comune diurno e isolamento cellulare notturno, è senza dubbio ripreso nel carcere femminile, prevedendo un diverso sviluppo delle celle in una sola parete (mentre l'altra viene deputata a grandi finestroni per garantire, ancora in un'ottica terapeutica, luce e aria alla struttura). E tuttavia questa ripresa rappresenta solo un aspetto della polifunzionalità della casa di pena femminile che si compone di numerosi altri ambienti, stanze e celle interne, che si sviluppano posteriormente alla parete di celle affacciate sul salone centrale. Qui evi-

<sup>26</sup> C.L. Morichini, *Degli istituti di pubblica carità ed istruzione primaria e delle prigioni in Roma – Libri tre*, Nuova Edizione, Roma 1842, p. 244.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> C. Lucrezio Monticelli, *La nascita del carcere femminile a Roma tra XVIII e XIX secolo*, in «Studi Storici», 2 (2007), pp. 447-476.

dentemente erano previste forme diverse di trattamento, tra cui sicuramente quelle legate ad una grande infermeria della quale resta traccia nei servizi igienici rinvenuti in diversi spazi e su cui si tornerà nella parte finale del saggio.

Una conferma della complessa articolazione degli spazi proviene inoltre dai lavori di ampliamento avviati solo trent'anni dopo la fondazione del carcere. Nel 1760 cominciarono infatti gli interventi di riadattamento per volontà del successore Clemente XIII. La Casa di correzione era nata con un forte intento simbolico, come dimostrava l'epigrafe, ma sul piano funzionale appariva già insufficiente secondo le parole del chirografo in cui si davano le disposizioni per riallestire il cantiere:

Essendoci stato rappresentato che le Carceri, contigue alla Fabbrica dell'Ospizio Apostolico fatte costruire, e destinate alla felice memoria di Clemente XII nostro predecessore per la custodia delle donne inquisite, e condannate fossero divenute incapaci, e troppo anguste a poter ritenere con buona custodia tutte le donne, che in gran numero debbano ritenersi in esse carceri, ci fu altresì proposta l'ampliamento delle medesime da farsi sopra alcuni contigui magazzini colla spesa di scudi millecinquecento<sup>29</sup>.

I magazzini menzionati erano parte del corpo di fabbrica precedente sul quale era stato costruito il carcere e che ora si pensava di poter riutilizzare anche per i lavori di ingrandimento finalizzati ad accogliere quelle che vengono definite «donne inquisite», in aggiunta alle condannate su cui le fonti istitutive si erano esclusivamente concentrate. Probabilmente, a così poca distanza di tempo, anche le Carceri Nuove mostravano dei limiti nella capacità di accoglienza, soprattutto se vincolata all'istanza di separazione tra sessi e categorie di rei. Sul piano operativo le cose si complicarono poi ulteriormente con la constatazione di una eccessiva fragilità dei muri allo scopo di sostenere la nuova costruzione: ciò rese necessario riedificarli facendo salire lo stanziamento necessario a «circa scudi tremila»<sup>30</sup>.

<sup>29</sup> ASR, *Camerale III*, busta 2071.

<sup>30</sup> La presenza di questi lavori di risistemazione dello stabile è confermata anche da un *Istromento di locazione di un sotterraneo, o sia cantina, co' un giardinetto unito alle Carceri delle Donne* (ASR, *Camerale II*, *Carceri*, busta 3), si tratta di locali ceduti dall'Ospizio Apostolico alla Reverenda Camera Apostolica che stipula un contratto di affitto per un anno in favore di Tommaso Graziosi.

Ben presto era stata dunque chiara la necessità di ingrandire la struttura e le funzioni dell'istituto in base alla popolazione realmente detenuta. Queste ristrutturazioni richiedevano inoltre un riadattamento dell'organizzazione interna stabilita sin dal primo chirografo che aveva individuato le figure gestionali e i relativi compensi necessari al personale, come alle detenute stesse:

per la custodia delle med.me, che per la salute delle anime delle condannate, accordando quelli stipendi che saranno necessari, come ancora se dette donne saranno povere, e non potranno mantenersi del proprio gli farete dare bajocchi cinque al giorno per ciascheduna, secondo è solita la Reverenda Camera di pagare alli condannati in carcere, facendo però all'incontro, che dette donne debbano giornalmente attendere a qualche lavoro, e l'utile di questo resti il beneficio del luogo, dandovi per tal effetto tutte la necessaria facoltà di far li mandati in Camera per li pagamenti<sup>31</sup>.

Proprio attraverso le spese sostenute dalla evocata Reverenda Camera Apostolica, in particolare per i medicinali, ci si può fare un'idea del numero delle detenute che nel 1791 risultano essere 136<sup>32</sup>. L'intervento finanziario dell'amministrazione centrale era in realtà mediato dai contratti di appalto assegnati, con l'intercessione della Congregazione di S. Girolamo, dal Governatore di Roma. Gli appaltatori privati si impegnavano così a garantire la fornitura del carcere stipulata attraverso un *Istromento o Capitolato di fornitura*<sup>33</sup> che prevedeva l'approvvigionamento di cibo, abiti ed oggetti per le detenute. Attraverso lo spoglio dei capitolati è dunque possibile seguire l'evoluzione del regime di vita interno al carcere che, dopo il periodo di transizione francese, riprese regolarmente nel corso della Restaurazione secondo gli usi precedenti prevedendo ad esempio, nel contratto del 1815, che il fornitore si occupasse di «alimenti, indumenti, commestibili, letti, biancheria, medicinali, trasporti ed altri oggetti»<sup>34</sup>.

<sup>31</sup> ASR, *Camerale I*, busta 173.

<sup>32</sup> ASR, *Camerale II, Carceri*, busta 4. Si tratta di uno spoglio delle spese degli ultimi 5 anni, dal 1787 al 1791.

<sup>33</sup> Molti esemplari si trovano nel fondo ASR, *Camerale II, Carceri*.

<sup>34</sup> Dal *Capitolato di fornitura* del 28 Giugno 1826, in ASR, *Camerale II, Carceri*, busta 8.

#### 4. *La polifunzionalità del carcere: la popolazione detenuta*

La stratificazione nel tempo di queste indicazioni sull'organizzazione interna al carcere rispondono tuttavia solo parzialmente alle domande relative alla sua funzione da cui siamo partiti, ragionando sul rapporto strettissimo tra spazi, funzionalità e popolazione detenuta. Quest'ultimo più sfuggente aspetto legato ai profili delle internate può essere in parte ricavato dai registri d'ingresso al carcere che sono stati conservati per un periodo che va dal 1814 al 1837<sup>35</sup>. Da qui è stato individuato un campione nell'arco cronologico che va dal 1814 al 1822 per un totale di 501 detenute in cui i due esemplari rinvenuti sono praticamente coincidenti, quindi particolarmente affidabili nelle informazioni restituite. Le registrazioni presenti fanno anzitutto constatare un progressivo decremento del numero delle detenute rispetto al citato dato di 136 recluse relativo al 1791. A tal proposito, sembra da escludere una incuria nella compilazione dei registri la cui corretta tenuta – confermata dal doppio esemplare rinvenuto – era stata già severamente fissata dal chirografo istitutivo che attribuiva alla cancelleria delle Carceri Nuove il compito di compilare le seguenti voci:

Nomi, Cognomi, Patrie, età, delitto per il quale vengono condannate, tempo della loro condanna, Tribunale da cui sono state trasmesse, e giorno che saranno trasportate alle dette Carceri a Ripa grande, per il quale effetto ne darete ogni necessario ordine a quel Cancelliere e se incaricherete sotto pene gravi a nostro, è di voi arbitrio il custodire con ogni fedeltà tal libro<sup>36</sup>.

A partire da questi dati, e pur nei limiti di una ricostruzione quantitativa, tre risultati problematizzano gli assunti ricavati dalle fonti normative già presentate: in primo luogo il dato relativo alle provenienze geografiche e dunque alla funzione effettivamente statale proclamata dal chiro-

<sup>35</sup> ASR, *Case di pena, correzione e punizione*, registro 377. I due registri si sovrappongono fino al 1822 – soltanto con lo sfalsamento di un numero coadiuvati da una rubrica in cui sono raccolti i nominativi delle detenute in ordine alfabetico.

<sup>36</sup> ASR, *Camerali I*, busta 173. Nei registri qui analizzati le voci sono le seguenti: numero progressivo, data ingresso, nome, cognome, nome del padre, nome del marito, patria, età, professione, provenienza, tribunale, data condanna, delitto, anni condanna, pena diminuita, pena aumentata, sortita per dimissione, sortita per morte, riserve sortita, osservazioni.

grafo istitutivo; in secondo luogo le tipologie di condanne a sfondo morale comminate dai tribunali; infine una varietà di fattispecie delle condanne attraverso cui si aveva accesso al carcere che attenua il profilo strettamente punitivo dell'istituzione, almeno nel particolare arco cronologico qui esaminato<sup>37</sup>. L'insieme di questi elementi fa rilevare le caratteristiche di polifunzionalità di una struttura reclusiva in cui convivevano, in modo inedito, diverse forme di internamento segnalando la lenta e non lineare evoluzione verso una detenzione di tipo effettivamente penale.

#### 4.1 Funzione statale e cittadina

Malgrado la vocazione statale con cui era stata concepita la Casa di pena, si può anzitutto constatare quanto la sua funzione fosse prevalentemente cittadina, come si osserva dalle aree di provenienza calcolate attraverso il tribunale che aveva comminato la condanna, dunque laddove, con tutta probabilità, il reato era stato commesso e la detenuta risiedeva. Naturalmente Roma si conferma come centro di attrazione di una forte mobilità dimostrata dalla varietà di provenienze delle condannate a fronte di sole 136 donne che dichiarano Roma come patria.

La prevalenza di un raggio di azione cittadino sembra dunque prescindere dalla forte spinta alla centralizzazione statale che caratterizza più in generale la temperie della Restaurazione. Il disegno di ristrutturazione della monarchia amministrativa delineato dal Motu proprio del 6 luglio 1816, dopo la fase di annessione all'impero napoleonico, aveva visto moltiplicarsi le delegazioni a diciassette, divise in tre classi e organizzate secondo un complesso insieme di autorità che svuotavano di fatto le risalenti funzioni della Sacra Consulta per il governo del territorio<sup>38</sup>. Questo riassetto politico in direzione di una più netta centralizzazione non era

<sup>37</sup> Parte di questa indagine è stata pubblicata in un lavoro di ricognizione della mia tesi di laurea in *Dentro e fuori le mura. Fonti per lo studio della popolazione femminile delle carceri di Roma nel primo Ottocento*, in *Città-campagna, un binomio da ripensare*, a cura di G. Fiocco, R. Morelli, «Annali del Dipartimento di Storia dell'Università di Roma Tor Vergata», 4 (2009), pp. 275-301.

<sup>38</sup> Cfr. M. Calzolari, E. Grantaliano, *Lo Stato pontificio tra Rivoluzione e Restaurazione: istituzioni e archivi (1798-1870)*, Roma 2003.

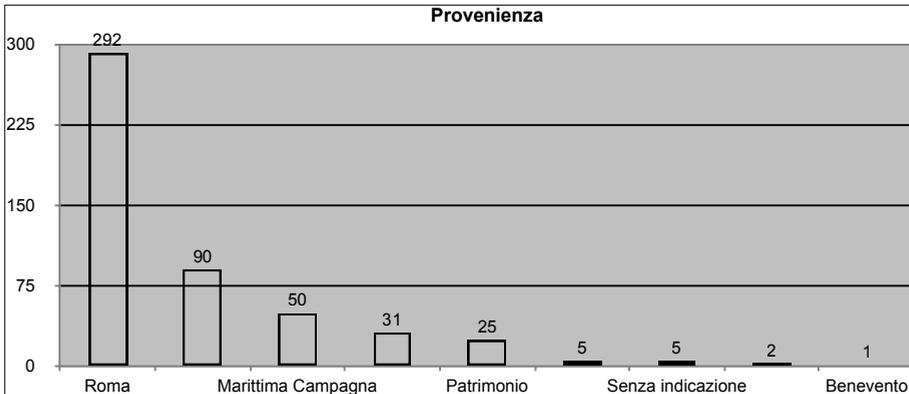


Grafico 1. Aree di provenienza delle condannate in base ai tribunali giudicanti

tuttavia entrato in rapporto con il sistema carcerario che aveva viceversa mantenuto una configurazione eminentemente cittadina, come studi di realtà specifiche come quella di Bologna ci hanno dimostrato<sup>39</sup>. Del resto sono solo 5 le detenute giudicate nelle Romagne, confermando la larga autonomia di queste province sotto il profilo della giustizia e della pena.

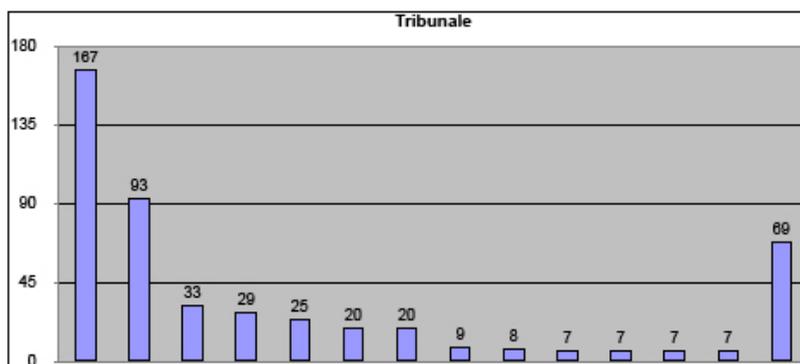
#### 4.2 «Relegazione» penale, morale e amministrativa

Entrando nel dettaglio degli organi giudicanti appare ancora più significativa la forbice tra le numerose condanne comminate a Roma e nelle altre province: 260 nella capitale, sommando il Tribunale del vicario a quello del Governatore, contro 241 delle altre province. Altrettanto significativa della lunga durata del peculiare trattamento giudiziario riservato alle donne è il permanere di un larghissimo ricorso ai tribunali ecclesiastici che risultano essere 238 contro i 257 di tipo statale o cittadino.

Non è questa la sede per soffermarsi sulla complessità delle costruzioni giuridiche soggiacenti al ricorso alla giustizia ecclesiastica e al loro perdurare fin nel cuore della Restaurazione<sup>40</sup>. Anziché insistere sulle lunghe

<sup>39</sup> Cfr. M.R. Caforio, *Carceri a Bologna in età napoleonica*, in «Storia urbana. Rivista di studi sulle trasformazioni della città e del territorio in età moderna», 152/153 (2016), pp. 37-57.

<sup>40</sup> Cfr. G. Bonacchi, *Legge e peccato. anime, corpi, giustizia alla corte dei papi*, Roma 1995.



**Grafico 2** Numero di condannate per tribunale: Tribunale del Vicario di Roma **167**; Tribunale del Governo di Roma **93**; Tribunale di Macerata **33**; Tribunale di Frosinone **29**; Direzione generale di polizia **25**; Curia Vescovile e Tribunale di Ancona **20**; Curia Vescovile e Tribunale di Viterbo **20**; Tribunale di Fermo **8**; Curia Vescovile di Pesaro **9**; Tribunale di Castello **7**; Tribunale di Ascoli **7**; Curia Vescovile di Velletri **7**; Tribunale di Perugia **7**; Altri Tribunali **69**

continuità della storia delle donne, ad essere più significativo, nell’ottica della polifunzionalità qui sottolineata, è l’irrompere di organismi non giudiziari di tipo nuovo, come la Direzione generale di polizia che compare in 25 casi. Il nuovissimo corpo centralizzato di polizia, ideato da Pio VII e Consalvi tra le prime misure della Restaurazione<sup>41</sup>, indica qui un ambito di intervento meno legato alle prerogative cittadine e volto al contenimento del fenomeno del brigantaggio che lambiva i confini della capitale. Si tratta infatti, nella più parte dei casi, di campagnole di Vallecorsa arrestate per brigantaggio o reati morali connessi alla prostituzione. Dunque veri e propri arresti di gruppo a seguito di retate gestite direttamente dalla Direzione di polizia e che comportano l’internamento in carcere. Questo dato suggerisce una ulteriore funzione di “detenzione amministrativa” effettuata tramite una misura di polizia che ha a che vedere con l’uso larghissimo del precetto e i suoi nessi con quello che diventerà, con il consolidamento degli apparati polizieschi ottocenteschi, il precetto di polizia.

<sup>41</sup> Cfr. C. Lucrezio Monticelli, *La polizia del papa. Istituzioni di controllo sociale a Roma nella prima metà dell’Ottocento*, Soveria Mannelli 2012.

### 4.3 Funzione punitiva e non solo

Come conseguenza di quanto appena detto, occorre constatare che i 195 casi di «vita disonesta o scandalosa» – rilevati tra i 227 reati contro la morale – per 123 volte si abbinano alla «contravvenzione al precetto». Ciò apre uno squarcio su quel controllo diffuso nei confronti delle donne da cui derivava il menzionato *continuum* punitivo che precedeva e accompagnava l’espiazione della condanna vera e propria. Tale meccanismo ininterrotto di sorveglianza sulle esistenze femminili trova una ulteriore traduzione nella preponderanza dei reati morali commessi dalle donne che toccano la percentuale del 45% sul totale. E tuttavia dietro a questo surplus morale, i reati erano assimilabili a quelli maschili: omicidi, infanticidi, ferimenti – tra i reati contro le persone –, oppure incendi, crassazioni e furti, si alternavano alle trasgressioni contro l’autorità rappresentate dai comportamenti connessi al vagabondaggio e alle contravvenzioni alle disposizioni come l’esilio.

Una peculiarità della criminalità femminile è invece senz’altro la presenza al San Michele di 41 detenute classificate come *affette o inferme* ed entrate in carcere senza aver subito né una condanna, né un procedimento, ma soltanto come malate. L’autorità di provenienza era comunque di tipo giudiziari trattandosi del Tribunale del governo, tranne due casi in

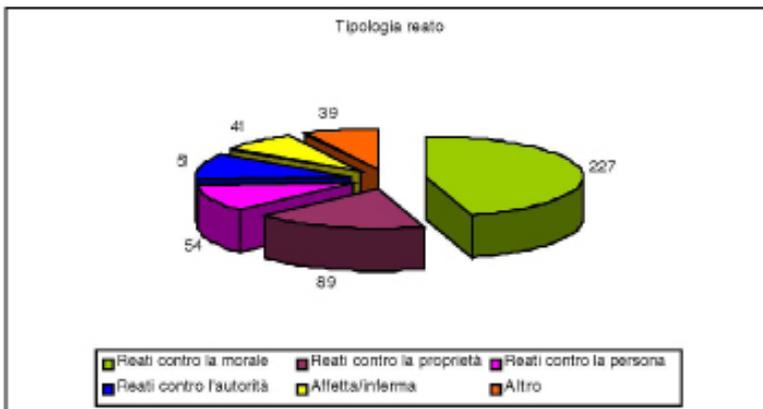


Grafico 3 Tipologie di reato: Reati contro la morale 227; Reati contro la proprietà 89; Reati contro la persona 54; Reati contro l'autorità 51; affetta/inferma 41; altro 39

cui compare nuovamente l'intervento della Direzione generale di polizia. Nella maggior parte dei casi la permanenza in carcere dura qualche mese (oscilla in genere da uno a quattro) fino a ridursi a qualche giorno. Per 11 detenute è specificato che il trattenimento in carcere è «fino alla guarigione», per le altre non è scritto nulla, tranne 4 *affette* che sembrano avere ricevuto una effettiva condanna: per Annunziata De Angelis (detenuta n° 355) a tre anni – quando morirà nel 1823 ne avrà già scontati due – e per Lucia Castelli (detenuta n° 378) a cinque anni anche se, entrata nel marzo del 1822, in aprile sarà già dimessa. Per altre 5 donne è inoltre annotato, nella voce relativa alle «riserve sortite», l'ordine di trasferimento alle Carceri Nuove, forse in previsione di una ulteriore ricollocazione. Altre 2 sono dirette all'ospedale dopo la loro dimissione. Solo in un caso, Paola Chiesa (detenuta n° 421) è rinchiusa per un anno, oltre che per essere *affetta*, anche per un'ulteriore condanna del Tribunale del Vicario per «vita disonesta e contravvenzione a precetti», lasciando supporre che si trattasse di una condanna che stava già scontando altrove prima di ammalarsi. In tutti gli altri casi le donne sono dichiarate esclusivamente *affette* (solo per Maria Poloni, detenuta n° 415, è specificato che è «affetta di febbre», ma resta in carcere un solo giorno e poi ritorna alle Carceri Nuove) o «inferme per curarsi».

Per quanto riguarda l'estrazione sociale di questo gruppo di detenute, sappiamo che 16 sono registrate come vagabonde, 10 campagnole e il resto accattoni, *vignajole*, serve e locandiere. Uno spaccato, questo, che rispecchia i profili sociali emersi dall'analisi delle altre detenute condannate per le tipologie diverse di reato a cui si è fatto riferimento.

In conclusione, l'insieme di questi risultati statistici brevemente richiamati consente di mettere in luce una pluralità di funzioni ancora largamente da indagare, ma sicuramente non semplicemente da ridurre a una permanenza di forme di internamento vario e confuso dell'antico regime, a cui solitamente ci si riferisce sottolineando immutabilità e perennità nei fenomeni criminali femminili<sup>42</sup>. Qui invece risulta evidente l'irrompe-

<sup>42</sup> Cfr. M. Sbriccoli, «*Deterior est conditio foeminarum*». *La storia della giustizia penale alla prova dell'approccio di genere*, in *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, a cura di G. Calvi, Roma 2004, pp. 73-94.

re di attori istituzionali e di procedure amministrative e punitive di tipo nuovo che proprio nel caso delle donne conoscono la necessità di una riforma che precede il più generale riassetto del sistema punitivo. Anche da questo limitato osservatorio romano la genesi del penitenziario moderno sembra perciò essere più frastagliata e policentrica rispetto all'idea di una progressiva diffusione dei modelli carcerari nord-occidentali. Il mondo cattolico, nella fattispecie quello romano, e l'universo femminile giocarono un ruolo non irrilevante nel concepire quello che potremmo definire il trattamento penitenziario<sup>43</sup>. In questa ottica non sono soltanto il fattore penale e il piano normativo a qualificare la carcerazione come pena. È piuttosto una molteplicità di pratiche di internamento risalenti che, a partire dal XVIII secolo, si trasforma in un campo di sperimentazioni in modo parallelo allo sviluppo del pensiero giuridico di stampo illuminista. Se quest'ultimo fornirà la base teorica per il successo generalizzato della prigione penale, nell'universo penitenziario continueranno a convivere le variegata forme di punizione messe a punto nei decenni precedenti, anche grazie alla convergenza di culture carcerarie di segno opposto come quella cattolica.

In questo senso l'esperienza del carcere femminile romano, nella sua distanza dalle concettualizzazioni del penitenziarismo nordeuropeo, costituisce comunque un buon esempio dei percorsi paralleli che condussero a qualificare la pena detentiva. Le donne romane furono dunque ingranaggio, sebbene limitato, dei cambiamenti culturali, giuridici e politici che mutarono la forma dei dispositivi punitivi alla fine dell'epoca moderna.

<sup>43</sup> Cfr. A. Serra, *Residuo della tradizione o laboratorio di sperimentazione? Congregazioni religiose e gestione delle carceri femminili italiane nel lungo Ottocento*, in *Dialoghi sul carcere*.

